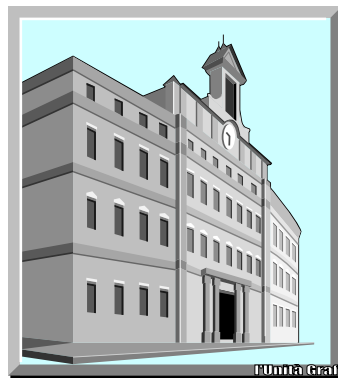


Sabato 11 ottobre 1997

4 l'Unità

LA POLITICA



DALL'INVIATO

BELLONA (Caserta). Il «rilancio-bluff» di Bertinotti non ha ancora inondato le agenzie di stampa quando Scalfaro, in visita mattutina a Bellona, nel Casertano, apre la fase delle «consultazioni» con un appello programmatico e una spigliata precisazione di autodifesa: la soluzione della crisi non se la inventa il capo dello Stato.

Cominciamo da questa puntualizzazione, che dà il senso dello stato d'animo e forse delle intenzioni con cui il presidente si sta tuffando nel mare magnum della crisi. Scalfaro sul palco di Bellona - casualmente accanto a due esponenti del partito anti-elezioni, Clemente Mastella e Gianni Rivera - nel bel mezzo di una perorazione sul sacrificio dei 54 martiri di una rappresentazione nazista dopo l'8 settembre, ha levato in alto l'indice come quando vuol sottolineare un concetto in tempo per i tg d'ora di pranzo. Per dire che lui, il presidente della Repubblica, «ha il compito di ascoltare». E quando decide, lo fa «sotto dettatura» del Parlamento, perché «questa è la Costituzione...». Altro che arbitro, neanche a un notaio... ma a uno stenografo si paragona Scalfaro.

Il capo dello Stato da l'avvio alle consultazioni dopo una manifestazione nel Casertano

Scalfaro: «Deciderò sotto la dittatura del Parlamento»

Consultati Mancino e Violante, oggi Bertinotti

La battuta gliela porgeva il sottosegretario alla Difesa, Rivera, che - con un amichevole «tu» - s'era appena appellato personalmente al presidente per restituire stabilità al paese, portarci in Europa, e via dicendo. Ma è un po' a tutti coloro (dalle parti dell'Ulivo) che hanno voluto passare in queste ore - con dichiarazioni ritenute pilatesche dal Quirinale - il cerino della crisi nelle mani del capo dello Stato, che Scalfaro vuol rispondere. Deciderà il presidente? Eh, no, è la replica: la maggioranza del Parlamento, che attraverso le tanto deprecate consultazioni, farà sentire la sua voce. Scalfaro come un ragioniere tirerà le somme. E pazienza se qualcuno potrà leggere in queste parole del presidente un argomento bilame: lo stesso ragionamento fu, infatti, il supporto delle decisioni che il capo dello Stato adottò alla caduta del governo Berlusconi, quando invece delle elezioni anticipate - in nome della nuova situazione parlamentare originata dal ribaltone leghista - l'inquilino del Quirinale varò in una tempesta di polemiche il governo Dini. A parte che affermare che si deciderà «sotto dettatura», può voler significare anche un monito implicito al «partito delle elezioni anticipate»: attenti a quel-

Umberto Eco: con la crisi tutti più poveri

«Ieri (giovedì, ndr) siamo diventati tutti più poveri». È il commento di Umberto Eco sulla crisi aperta l'altro ieri in Parlamento. Lo ha fatto ieri, a Milano al termine della conferenza stampa per la riapertura della Biblioteca Ambrosiana. «Tutti più poveri - ha aggiunto - anche quelli che vanno in pensione a 50 anni». A chi gli ha chiesto una valutazione sul «linguaggio» dei politici nel dibattito parlamentare, Eco ha risposto di non averlo seguito assiduamente. «Per quel poco che ho potuto ascoltare, sembra che i parlamentari si siano reciprocamente mandati a friggere con un tono di grande etichetta veteroparlamentare».

lo che fate, la decisione di portare il paese al voto sarebbe tutta vostra.

Il presidente per adesso mira, dunque, a difendersi preventivamente da una sovraesposizione che non gli giova alla vigilia delle giornate decisive per la soluzione della crisi. «Soluzione in un modo o nell'altro», che dovrà venire «in tempi brevi», auspicherà qualche ora dopo, uscendo dal Quirinale, il primo dei «consultati», uno come il presidente del Senato, Nicola Mancino, lo stesso che l'altra sera prevedeva invece travagli lunghissimi. Silenzio assoluto dall'altro visitatore di ieri, Luciano Violante, e a nessuno sfugge che tutt'e due i nomi dei presidenti delle Camere figurano nel toto-incarico virtuale che già da giorni si gioca in previsione delle mosse di Scalfaro in vista di un «governo del presidente».

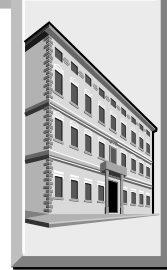
Il primo problema che con i suoi interlocutori Scalfaro verificherà a partire da oggi (con Rifondazione e Lega) e lunedì con Polo, Ulivo e Dini, riguarderà la possibilità più limitata, ma che Scalfaro ritiene importante, di salvare la legislatura per consentire il varo della Finanziaria e scongiurare l'esercizio provvisorio. Ieri dal palco di Bellona il presidente in proposito ha avvertito: «L'interesse del popolo italiano in queste giornate non può

conoscere prevalenti interessi di parti, né di singoli, né di gruppi».

Si deve fare i conti, però, con molteplici variabili. Intanto, con la saldezza non ancora ben certificata dall'Ulivo. Che - specie con Marini - potrebbe sfilacciare la richiesta di elezioni anticipate in alcune subordinate, in grado di mettere in movimento una situazione che appare a Scalfaro finora eccessivamente bloccata su un'alternativa troppo secca. E poi è entrata in gioco ieri sera la sorpresa-Bertinotti, la cui sortita - associata alla prima versione dell'intervento di Cossutta impegnato «nel» e non solo «per» un nuovo governo - ieri ha interessato fino al limite dell'euforia lo staff del Quirinale. «Nessun commento», però, si riusciva a estorcere in attesa della visita della delegazione di Rifondazione prevista per stasera. Ma si capisce che in una partita di poker come quella che Scalfaro sta arbitrando con l'obiettivo abbastanza chiaro di «salvare» almeno momentaneamente la legislatura, non si starà a sottillizzare, se il «rilancio» di Rifondazione sia o no un bluff. Il croupier del Quirinale inviterà, intanto, tutti gli altri giocatori ad andare «vedere».

Vincenzo Vasile

L'analisi della crisi



L'inciucio non c'è e Bertinotti resta con la palla al piede della mozione contro

PASQUALE CASCELLA

«Contrordine compagni...». Fausto Bertinotti e Armando Cossutta fanno sembrano voler dare ragione al sarcasmo di Giovanni Guareschi dei tempi andati. Eccoli col passo del gambero. All'indietro. Come se si potessero cancellare, con il classico «scusate, abbiamo scherzato», tutti gli insulti, le offese, gli strappi, le abiezioni pretese e le sentenze pronunciate lungo l'estenuante percorso della crisi. Come se fosse semplice, a questo punto, ricominciare da capo. Da cosa, poi? Dal «governo dei padroni e dei banchieri» improvvisamente riscoperto come potenziale «soviet»?

Anche al «grottesco» c'è un limite. Che, del resto, traspare dal proclama del ripensamento bertinottiano. Quando gli è stato chiesto se il «governo di programma per un anno» che oggi proporrà al capo dello Stato possa essere guidato da Prodi o meno, il segretario di Rifondazione ha tagliato corto: «Non so neanche se se ne parlerà in questi termini». Sono, però, i termini del groviglio politico-istituzionale che il Quirinale è chiamato a sciogliere entro martedì: incarico, reincarico o, più semplicemente, rinvio del presidente del Consiglio dimissionario alle Camere? Una soluzione, quest'ultima, fastidiosa per il vertice di Rifondazione, perché renderebbe immediatamente scoperta o la marcia indietro o la trappola temporizzatrice. Se pure Bertinotti si accontenta a trarre dal quel documento un'altra «cosa», contando che il prezzo del coinvolgimento di Rifondazione nel governo possa essere adeguato per la «fetta di mortadella» di cui ha bisogno per coprire l'errore compiuto, ha bisogno innanzitutto di scavalcare chi lo ha messo con le spalle al muro della crisi. Vale a dire Prodi. Ma non solo questi, con Veltroni, ma anche D'Alema, Marini, Manconi e Dini, rispondono che già tutti i margini di trattativa sono stati consumati e serietà vuole che l'invocato «patto di un anno» sia fondato sulla Finanziaria nei termini definiti nel dibattito parlamentare. Chiuso dalla presentazione di una risoluzione contrapposta di Rifondazione. Questa resta il macigno da rimuovere. Il rinvio di Prodi alle Camere, infatti, avverrebbe esattamente sui documenti che (grazie al saggio consiglio di Oscar Luigi Scalfaro) l'altro giorno non sono stati messi ai voti. Rifondazione, dunque, punterebbe su un nuovo incarico proprio per liberarsi da quel vincolo.

Ma finché quegli atti restano sospesi, non c'è proprio - per dirla con Fabio Mussi - «mercato tra i partiti». Quel che più sconcerta dell'offerta di Rifondazione, appunto, è l'assoluta assenza di novità rispetto al punto di caduta della crisi. Il che può tradire la valenza tattica dell'iniziativa, rispetto al malessere, se non alla vera e propria rivolta, che serpeggia nelle aree più sensibili della base del partito. Da rimontare, quindi, anche con giustificazioni tipo: «Avete visto, abbiamo offerto persino il nostro coinvolgimento nel governo, e non hanno voluto nemmeno trattare», tanto più ora che la prospettiva del ricorso alle urne incalza. Scommettete, Rifondazione, sulla divisione dell'Ulivo, sulla resistenza di Scalfaro a sciogliere per la quarta volta le Camere, sulle pressioni del Polo per l'«inciucio». Invece, l'Ulivo fa quadrato attorno all'alternativa indicata da Veltroni tra «il governo che hanno scelto gli elettori il 21 aprile o un nuovo governo scelto dagli italiani con le elezioni», resa ancora più stringente dal Ppi che, con Antonello Soro, limita la propria disponibilità alla ricerca in Parlamento solo di «una soluzione che possa assicurare l'approvazione di questa Finanziaria che non può essere snaturata», e puntellata pure da Rinnovamento, con Augusto Fantozzi che puntualizza come quella invocata da Dini sia «una soluzione senza discontinuità». Ma il Polo, da Silvio Berlusconi a Gianfranco Fini passando per Pierferdinando Casini, non è disponibile per quella che definisce «una finestra riscaldata», e giochiforza, si accontenta al passaggio elettorale. Così, escludendo Scalfaro vincolato a «decidere sotto la dittatura della volontà del Parlamento», il gioco si avvia a chiudersi. Ancora una volta mettendo a nudo le responsabilità di Rifondazione. Che, a maggior ragione, è tentata di sottrarsi. Anche dilungando con qualche mossa ad effetto i tempi della crisi, così da scavalcare i tempi (al massimo la prossima settimana per poter votare ai primi di dicembre) utili al formarsi di una maggioranza stabile che approvi la Finanziaria e affronti l'esame europeo di primavera? Ma se è sulla variabile dell'emergenza che si conta, allora il disegno è ancora più sbalordito. «Sarebbe un tranello», dicono al Ppi. Ma, per Umberto Ranieri, si può sempre rispondere come Totò: «Mi faccia il piacere...».

Roberto Carollo

Il Cavaliere insiste sulle larghe intese, An sembra puntare ad un governo tecnico che prepari le elezioni

Il Polo innervosito dal «ripensamento» di Rifondazione Berlusconi: «Un paese di giullari premiati con il Nobel»

Il leader di FI giudica «una pagliacciata» la proposta di Bertinotti. Ma alla domanda se si candiderà a Palazzo Chigi risponde: «Vedremo» Fini continua a tacere ma sarebbe convinto che senza una scelta del Pds è impraticabile qualsiasi soluzione diversa dal voto anticipato.

ROMA. Una giornata intera trascorsa nel suo ufficio in via della Scrofa a consultare i suoi sul da farsi, tra una telefonata e l'altra con Berlusconi e Casini. E neppure a fine serata l'enigma-Fini sembra essersi sciolto, mentre Silvio Berlusconi rinnova la sua proposta di un governo di grande coalizione, pur aggiungendo che comunque il Polo è pronto alle elezioni. Neppure la proposta che Bertinotti a sorpresa fa a metà pomeriggio alla maggioranza scioglie l'enigma. Berlusconi irride a quella che, a suo avviso, sarebbe una «pagliacciata», una cosa da «paese da operetta», da «giullari» che in Italia - sottolinea il Cavaliere decisamente non in vena di eleganza, riferendosi a Dario Fo - «vincono anche i premi Nobel». Al giornalista del Tg1 che gli chiede se sarà lui il candidato del Polo in caso di elezioni il leader di Forza Italia, tra l'altro, dà una risposta che suona un po' sbilanciata: «Vediamo se si andrà al voto e comunque il Polo a decidere». Intanto Fini, che aveva deciso di entrare in silenzio stampa fino a lunedì, intercettato da un cronista dell'«Ansa», si lascia andare ad una risata di

fronte all'eventualità di un ricompattamento della maggioranza. E dice: ora sta al centrosinistra rispondere, non a me. E però visto che la crisi continua ad essere in alto mare l'enigma del comportamento di una parte decisiva del Polo, come An, resta. Forse si risolverà con la richiesta di un governo tecnico-politico a termine che faccia approvare la Finanziaria e conduca alle elezioni? Ne parlano esponenti di An come Publio Fiori e Gustavo Selva. Quest'ultimo che è anche vicepresidente dei deputati dice: «Sì, se ne è parlato e potrebbe essere una soluzione. Un governo che duri però solo quattro o cinque mesi e che porti a termine questioni decisive come la Finanziaria e faccia la legge elettorale per poi andare ovviamente subito alle elezioni». E osserva Selva: «Questo esecutivo potrebbe essere guidato anche da un tecnico del Pds come Spaventa o, perché no?, a me andrebbe bene anche Napolitano. Un momento però, noi le elezioni è vero che non le chiediamo ma è altrettanto vero che se sa-

ranno inevitabili non le rifiuterei».

Mentre Silvio Berlusconi è tutto lanciato sull'ipotesi di una grande coalizione e, pur ribadendo di non temerle, in buona sostanza dice che le elezioni non sarebbero un bene per il paese, il leader di An in queste ore è preso da un altro assillo. È la preoccupazione di chi teme di finire presto in una sorta di grande centro che potrebbe essere alimentato dalle larghe intese. Chi conosce bene Fini dice che in queste ore sta seguendo molto attentamente le mosse di D'Alema. Fino a ieri pomeriggio raccontano che Fini fosse abbastanza convinto del fatto che alla fine D'Alema e il Pds l'avrebbero spuntata prima o poi nella richiesta di elezioni, dal momento che un governo di larghe intese non è naturalmente possibile senza l'assenso del maggior partito italiano. Poi, la proposta di Bertinotti che comunque fa ancora restare la crisi in alto mare. Ma è evidente che è con il suo alleato numero uno e leader del Polo, Silvio Berlusconi, che Fini dovrà fare

i conti. La mediazione dunque potrebbe consistere in un governo tecnico-politico a termine o addirittura in un governo di minoranza sostenuto dall'opposizione, come ieri qualcuno vagheggiava in via della Scrofa? Quella con la quale il Polo lunedì andrà al Quirinale per le consultazioni, dopo il vertice decisivo che si terrà in via del Plebiscito, comunque, assicurano sia dentro An sia dentro Forza Italia sarà una posizione unitaria. Ma nella decisione di Fini pende pure il fattore partito, dove dovrà vedersela con la destra sociale di Gianni Alemanno che non sembra così propensa ad andare alle elezioni senza che prima si sia svolta la conferenza programmatica di An nella quale spera in un cambio di equilibri interni a suo vantaggio. E, comunque sia, Alemanno dichiara: «Occorre evitare lo scontro tra il partito delle elezioni e il partito del governissimo. Il Polo deve formulare una serie di punti precisi di governo a cui condizionare un eventuale prosieguo della legislatura...». È la proposta di un

governo di minoranza? Non lo vuole, comunque, il Ccd che ieri sera, per bocca di Casini ha affermato: «Nessun Prodi-bis o soluzioni di breve respiro. O si fa la cosa seria e cioè un governo per l'Europa o le riforme o si va a questo punto alle elezioni». E già Berlusconi aveva detto di fronte all'eventualità di un Prodi rinviato alle Camere: «Niente ministri respaldati». Il ricorso alle elezioni non viene affatto mai visto però da alcuni esponenti di Forza Italia come Marco Taradash e Peppino Calderisi. A Taradash replica Biondi: «Ci vuole il governo del buon senso! Sei troppo generoso». Intanto, minaccia alla Bicamerale in caso di una nuova intesa nella maggioranza vengono dal professor Rebuffa di Forza Italia: «Se si rimette d'accordo con Bertinotti, D'Alema con le riforme ha chiuso». E Casini, dal canto suo, rilancia, dopo averlo già detto nel suo discorso alla Camera: «Costituente, se ci saranno le elezioni».

Paola Sacchi

In primo piano

Salvi: conseguenze sulle amministrative. Cacciari: non fracassino gli enti locali

Ulivo-Prc, a Roma vacilla l'alleanza pro Rutelli

Viaggio tra i comuni che vanno al voto: a Genova l'intesa si è rotta; a Palermo e Catania si tratta; a Venezia e Napoli gli accordi tengono.

MILANO. Che accadrà ora a Venezia, Roma, Napoli, Genova, Catania, Palermo, Bologna e nelle altre decine di città chiamate a votare per i sindaci il 16 novembre? Sarà confermata la data del voto o in caso di elezioni politiche anticipate verranno accorpate tutte al 7 dicembre, ipotesi sgradita ai sindaci di ogni colore, che temono la sovraesposizione tra campagna politica e amministrativa? E ancora: terranno le alleanze fra Ulivo e Rifondazione, in alcuni casi in fase di faticosa gestazione? O salteranno dopo il divorzio Prodi-Bertinotti? Ieri Massimo Cacciari, ricandidato sindaco a Venezia, che ha messo insieme una coalizione che va da Dini a Rifondazione, ha tagliato corto: «Non si sognino di fracassare, dopo il governo, anche gli enti locali». Ma è un fatto che a Genova l'alleanza si è già rotta e a Roma appare sempre più in forse. Ieri Rutelli ha incontrato D'Alema, Veltroni, Marini e Bianco, Manconi. «Una decisione verrà presa nelle prossime ore» dice il segretaria-

rio romano della Quercia Morassut. Ma intanto uno degli alleati si definisce: «Le condizioni per l'accordo con Rifondazione - dice Carlo Flammet, capogruppo di «Alleanza per Roma», una delle liste che appoggiano Rutelli - sono già venute meno». Sulle stesse posizioni anche l'Unione democratica di Maccanico. A Venezia e Napoli gli accordi probabilmente terranno, ma il quadro generale è movimentato e si tratta ancora sotto l'Etna e nella Conca d'oro. Il Pds appare possibilità con qualche timore («A questo punto - dice Leonardo Domenici, responsabile enti locali - ci vogliono accordi di granito»). Intransigenti i Popolari: «Verificheremo città per città - dice Renzo Lusetti - ma fra noi nulla sarà più come prima». E a Firenze i consiglieri comunali del Ppi hanno messo in discussione la permanenza di un assessore di Rifondazione. Dal Prc segnalati contraddittori: si fa appello alla distinzione del quadro locale, ma si accusa il Pds di «craxismo». E una dichiarazione

preoccupata di Cesare Salvi viene bollata così: «Siamo alla vendetta». Cos'ha detto di «vendicativo» il capogruppo del Pds al Senato? «Non si può immaginare - constata Salvi - che quanto è accaduto non sia privo di ripercussioni nelle elezioni amministrative». Una considerazione che lo stesso Cacciari ci aveva consegnato la settimana scorsa, alle prime minacce di crisi: «Si è chiesto Bertinotti quali saranno le conseguenze di una rottura sulle elezioni amministrative? Noi faremo di tutto per limitare i danni, ma questi ci sono già». Analoghe preoccupazioni vengono ora da Walter Vitali, sindaco di Bologna: «Con Rifondazione continueremo il confronto ma il quadro è molto peggiorato». E la musica non cambia se ci spostiamo a Catania. «Io non avevo Rifondazione - dice Enzo Bianco, sindaco del capoluogo etneo e presidente dell'Anci - ma avevamo avviato un confronto serio in vista di un'alleanza: non c'erano ostacoli

programmatici. Adesso qualche preoccupazione c'è, è inutile negarlo. Noi candidati sindaci faremo di tutto per evitare l'omologazione al quadro politico nazionale, ma sarei un marziano se le raccontassi che il clima nazionale non avrà ripercussioni. Faccio appello a Rifondazione perché rifletta: proprio nelle città dove il disagio sociale è più forte, i danni di una rottura sarebbero ancora più gravi». Ma dal Prc si protesta per quella che viene definita una «vendetta» dei cugini della Quercia. «Il Pds è per la rottura - dice Salvatore Cerbone, responsabile degli Enti locali di Rifondazione - noi invece siamo per mantenere in piedi gli accordi già fatti e cercare di concludere degli altri. Del nostro avviso sono anche i sindaci delle grandi città: Rutelli, Cacciari e Bassolino. Se poi le pressioni sui sindaci saranno più forti della loro autonomia, non potremo che prenderne atto». Sempre dal Prc Ramon Mantovani va giù ancora più pesante: «Chi volesse rompere questi accordi farebbe una

scelta strumentale, in stile craxiano, e si assumerebbe la responsabilità di favorire le destre».

Una tesi, quella di Rifondazione, confutata da Leonardo Domenici, responsabile enti locali del partito di D'Alema: «Dire, come ha fatto Salvi, che la crisi nazionale può avere ripercussioni è una constatazione ovvia, che questo debba portare necessariamente a rotture non è affatto scontato. Ma non è il Pds a volere un automatismo tra quadro nazionale e locale. È che la questione della affidabilità di Rifondazione, dopo quanto è accaduto, si pone davanti agli elettori. I quali si chiederanno se Rifondazione farà a livello locale quello che ha fatto con Prodi. Per quel che ci riguarda, comunque, non c'è alcuna direttiva nazionale. Diciamo che non si può far finta di niente e che per fugare dubbi dell'elettorato ci vogliono chiarezza di programmi e accordi di granito».

l'Unità			
DIRETTORE RESPONSABILE	Giuseppe Caldarola		
CONDIRETTORE	Piero Sansonetti		
VICE DIRETTORE	Giancarlo Bosetti		
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro		
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Paolo Barzani, Alberto Carlucci, Roberto Gensini (Politica) Stefano Polachini, Rossella Ripert, Cinzia Romano		
PAGINONE E COMMENTI	Angelo Melone	L'UNA E L'ALTRO	Letizia Paolozzi
ARTI	Vichi De Marchi	CRONACA	Checco Fiorini
ART DIRECTOR	Fabio Ferrari	ECONOMIA	Riccardo Ligacci
SEGRETARIA DI REDAZIONE	Silvia Gambaola	CULTURA	Alberto Orsini
CAPI SERVIZIO	Omero Clai	IDEE	Bruno Gravagnuolo
ESTERI		RELIGIONI	Melinda Pansa
		SCIENZE	Romeo Bassoletti
		SPETTACOLI	Tony Jop
		SPORT	Rinaldo Piegolini
"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a." Presidente: Francesco Riccio Consiglio d'Amministrazione: Marco Prokha, Alfredo Melici, Italo Paszio, Francesco Riccio, Giulio Sensi Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Paszio Vicedirettore generale: Dario Azimino Direttore editoriale: Antonio Zollo			
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721			
Quotidiano del Pds			
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, sez. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555			
		Certificato n. 3142 del 13/12/1996	